

Lectio magistralis (sintesi)

Renato Moro

Il senso del passato nel XXI secolo: una storia senza storici?

Le nostre società, esattamente come quelle che le hanno precedute, continuano ad accapigliarsi furiosamente sul passato. Dagli Stati Uniti d'America alla Cina, dalla Russia all'India, dall'Australia al nostro paese, la storia è divenuta un vero campo di battaglia. Nei regimi democratici si discute animatamente sulla sua eredità. In quelli autoritari, si impone un certo passato e si cancellano gli altri. Il mondo di oggi denuncia continuamente anche il pericolo di dimenticare il passato. E, negli ultimi decenni, proprio le democrazie (e le democrazie europee in particolare) sono intervenute, per legge, su di esso e su come bisogna ricordarlo. Il reato di negazionismo si è infatti allargato, dalla Shoah, ad altri drammatici fatti storici. Dalle leggi repressive si è passati poi a quelle declaratorie che prescrivono una sorta di “dovere di memoria”. Infine, le nostre società hanno introdotto giornate nazionali della memoria o del ricordo. Uno storico francese, Pierre Nora, ha definito tutto ciò come una sorta di «bulimia commemorativa». E tale “bulimia” ha finito anch'essa per provocare conflitti, avviando delicati problemi di rapporto con la conoscenza storica e, soprattutto, una competizione tra crimini e memorie concorrenti.

Il passato sembra dunque ancora potentissimo nelle nostre società. Una domanda però non può essere elusa. Questa viva presenza si fonda ancora sul sapere storico? Alcuni dati inducono a dubitarne.

I sondaggi sui cittadini e in particolare sugli studenti di tutto il mondo ci parlano di una ignoranza diffusa. Ma il vero problema appare quello del divorzio sempre più profondo tra il lavoro della scienza

storica e l'immagine del passato che i nostri contemporanei hanno. Fino ad anni recenti, gli storici hanno detenuto una sorta di monopolio nell'uso pubblico del passato: i loro libri sono stati letti avidamente dalle classi dirigenti dei loro paesi, le loro voci sono state presenti e ascoltate nel dibattito pubblico, sulla stampa, nei mezzi di comunicazione di massa. Oggi non è più così. Un'inchiesta promossa nell'autunno del 2020 dall'American Historical Association ha stabilito che i libri di storia arrivano solo al 12° tra i modi che il pubblico sceglie per informarsi sul passato. Essi sono preceduti da tv, telegiornali, rete, visita diretta a siti di interesse storico o musei e persino dalla ricostruzione genealogica personale delle proprie radici. Gli storici non sono solamente ignorati: sono sempre più spesso insultati, controllati e talvolta, addirittura, processati. In diversi paesi (tra i quali il nostro) si è richiesto che i libri di storia vengano sottoposti a commissioni di controllo da parte del potere. E i tribunali hanno cominciato a interessarsi di loro, quando sono stati accusati di contravvenire, con le loro precisazioni e i loro distinguo, alle "leggi memoriali".

Al basso gradimento della storiografia corrisponde invece nelle nostre società il ruolo decisivo della «memoria», che rivendica un ruolo diverso e migliore nel rievocare il passato. Quest'ultima accusa la storiografia di essere «ufficiale» e «scritta dai vincitori», mentre, al contrario, gli unici veri portatori di verità sarebbero i testimoni, che solo essa farebbe parlare.

Naturalmente, le nostre società hanno ancora bisogno di storia, ma non ne chiedono più agli esperti la chiave. Altri sono diventati i custodi del passato: i testimoni diretti dei fatti, considerati gli unici a poter dire cosa veramente è avvenuto; gli operatori dei media che con i loro blog, le loro inchieste, i loro documentari, i loro libri romanzati o di sintesi accattivante, i loro film sembrano in grado di darci del passato

quell'immagine viva che nella ricerca degli studiosi sembra mancare; i legislatori, che decidono cosa deve essere oggetto di memoria collettiva e come esso vada ricordato; i giudici, esperti riconosciuti, al posto degli storici, dell'evidenza documentaria.

Nella decadenza del ruolo sociale degli storici si possono individuare molti fattori. Alcuni, naturalmente, sono comuni a tutto il sapere scientifico e alla sua complessiva decrescita di prestigio nelle nostre società. Altri sono legati alle difficoltà del mondo delle scienze umane, delle quali la rivoluzione tecnologica, centrata su efficacia ed efficienza, sembra aver ridotto il valore conoscitivo rispetto alle scienze pratiche che preparano al lavoro, che orientano nel mondo, che danno strumenti sicuri di azione nel reale. Tuttavia, dietro le difficoltà attuali della conoscenza storica vi è molto di più. Molte manifestazioni culturali del mondo di oggi, dal teatro all'arte, ci parlano di una trasformazione profonda delle mentalità collettive. È il paradigma storicista stesso come fattore culturale dominante ad essere entrato in crisi. Da qualche secolo l'uomo comune occidentale percepiva la propria identità come radicata nel passato. Le grandi ideologie, l'idea stessa di progresso erano l'espressione di questo modo di sentirsi. E invece, nella «condizione postmoderna» degli ultimi decenni, per riprendere l'espressione di Jean-François Lyotard, l'ottimismo di questa modernità "illuminata" è stato messo in discussione e le «grandi narrative» ideologiche che si centravano sul nesso tra storia e politica sono state radicalmente decostruite. La stessa nuova *cancel culture* americana rappresenta un radicale rovesciamento dello storicismo: propone infatti di giudicare secondo criteri che non si curano più del tempo in cui gli uomini del passato sono vissuti ma li guardano con gli occhi del presente. La conoscenza storica sembra dunque oggi stretta in una drammatica morsa. Alla tendenza a "giuridificare" il passato e

all'egemonia della memoria si è aggiunta la crisi complessiva dello storicismo.

Bisogna tuttavia guardarsi da una lettura catastrofica di questa crisi. Nel presente e nelle sue innovazioni, pur con tutti i loro problemi, vi sono infatti anche valori positivi. La rinuncia della storiografia alle sue pretese di egemonia rispetto alle altre scienze della società apre la strada al riconoscimento della pluralità e della ricchezza di strade diverse nella comprensione dell'umano. E anche se la memoria si è spesso presentata come una nuova grande e onnicomprensiva ideologia, il suo emergere è da considerare una novità importante. Non dobbiamo ignorare, ad esempio, che, dietro gli eccessi della *cancel culture*, vi è anche una volontà di cercare di riattivare uno sguardo vigile sul passato, di ricordarci che, dietro le statue che essa vuole rimuovere, ci sono vittime senza voce, spesso dimenticate.

Sono convinto, allora, e in conclusione, che il problema urgente non sia quello di una condanna angosciata della crisi della storia ma di cercare di ridefinire in modo costruttivo, nel contesto del nuovo mondo globalizzato, il rapporto tra gli storici e le loro società di appartenenza. Il nostro mondo ha ancora bisogno di storici. C'è bisogno di far comprendere che il mondo non è una *tabula rasa*, che l'esperienza degli esseri umani che ci hanno preceduti rappresenta la base, e il limite, della nostra esperienza presente e lo strumento per pensare il futuro. Il problema è che la storiografia ha spesso sottovalutato e sottovaluta il dialogo quotidiano con le proprie società e la sfida che viene dalla nuova cultura dei media. Gli storici di oggi non possono pensare di potere continuare a esercitare la loro funzione sociale senza accettare di inserirsi nelle nuove forme del mondo globalizzato e digitalizzato. Non possono più disdegnare i musei, i parchi, gli spettacoli, o le mostre, il blog e i podcast: debbono cercare modi di comunicazione dei risultati

della ricerca che permettano loro di tornare a essere ascoltati. Il loro compito è dunque tutt'altro che finito.